Raccontare oggi tutti questi anni

intervista a Sergio, Alberto e Gianpiero dei Kina

di Marco Pandin

Valle d'Aosta. Anni Ottanta... Tre ragazzi buttano in musica e parole tutto il loro vissuto, le loro speranze, dubbi, frustrazioni, il disagio di vivere in provincia, lontano da tutto, con poche speranze e molta rabbia dentro. Non riproducono stereotipi, la loro musica assomiglia solo a loro. Scrivere pezzi e girare a suonare è una questione di sopravvivenza. Invece di morire lamentandosi, tra noia e rassegnazione, i Kina preferiscono afferrare la vita, come in un gioco. Ma un gioco molto serio, di cui «forse un giorno resterà qualcosa...».



Sergio, Gianpiero e Alberto

Quando qualche anno fa sono stati ristampati i loro dischi sono rimasto un po' così: per me erano poco utili perché conservo ancora il vecchio vinile dell'epoca, ma li ho presi comunque. Mi faceva piacere che roba di questo tipo fosse ancora in giro, perché mi è venuto da pensare che potesse essere addirittura di una qualche utilità formativa ai più giovani. Che da qualche parte ci sia qualche ragazza e qualche ragazzo di adesso che magari da queste canzoni sappia trovare ispirazione, così com'era successo a me una volta.

Direi che con Alberto Ventrella, Gianpiero Capra e Sergio Milani dei Kina una sera ottobrina del 1983 si era tutti insieme a Torino, ciascuno una birra e tutta la vita davanti, complici dell'incontro i Franti. Lalli, Stefano e quegli altri ci tenevano parecchio a farmi conoscere quei tre ragazzi montanari che trovavano così cari e curiosi. Gli aostani erano tutt'e tre più giovani di me, anche se solo di qualche anno, e mi è stato presto chiaro che il fatto di suonare era per loro proprio una questione di sopravvivenza, quando io per la mia strada invece avevo già dovuto imparare come ingoiare i sassi e ammorbidire gli spigoli.

Ecco, mi piaceva stare con loro e mi piaceva il loro modo complessivo di mostrarsi, di offrirsi nei discorsi: un momento erano boriosi, durava poco e subito dopo arrossivano e si ridevano addosso. Ridevano parecchio, ecco. Sembrava stessero giocando, eppure si prendevano molto sul serio: ogni frase era preceduta da un silenzio breve che gli serviva a cercare le parole giuste. E quelle che gli uscivano dalla testa e dalla bocca erano press'a poco le stesse cose che pensavo e cercavo di costruire io: ecco quello che so fare, ecco quello che faccio, qui dentro ci sono dei pezzi di me, qui dentro ci sono io. Abbiamo parlato un po', non tanto – le cose da suonare e da cantare erano molto più di quelle da dirsi. Ci siamo rivisti qualche settimana dopo al Virus a Milano per un concerto collettivo – una performance breve la loro, caotica, nervosa, sporca e insoddisfacente. A ripensarci, l'intera serata era stata uno specchio spietato della nostra inadeguatezza.

Gli aostani non assomigliavano a nessun altro gruppo italiano di allora, forse un po' agli americani Hüsker Dü come diceva anche Stiv Rottame di TVOR – una caratteristica questa di per sé sufficiente ad attirare l'invidia. Un po' come i Franti, anche i Kina facevano roba che era piuttosto difficile incasellare in un genere musicale specifico e presto riconoscibile. Anarcopunk senz'altro come atteggiamento, tiramenti di culo e sonorità, eppure ogni loro pezzo era un oggetto solare e imprevisto in quel periodo di dischi fatti brutti apposta, tutti neri e bui, tutti desolatamente uguali, i bambini messi male oppure già morti di fame in copertina e un'imitazione maldestra del rumore delle bombe dentro i solchi. Di lì a breve i tre avrebbero registrato e fatto circolare una cassetta con una dozzina di pezzi – "Nessuno schema nella mia vita", la prima di molte uscite a venire.

Dentro ai testi i Kina spremevano la frustrazione e il peso del ritrovarsi a vivere in provincia lontano da tutto e da tutti, ma invece di lamentarsi loro sorridevano. Alla sfiga loro sputavano in faccia. Addosso non portavano l'uniforme punk anfibi e magliette nere strappate, sembrava si fossero vestiti scegliendo le cose alla cazzo al buio: pantaloni corti e infradito, jeans usati, scarpe da ginnastica, magliette tipo vado in spiaggia, felpe senza marca dove s'erano ingegnati a scriverci sopra il loro nome. Non si vergognavano del loro disagio, delle contraddizioni e dei propri dubbi, se ne fregavano delle prediche dei caporali e mica si lamentavano delle aspettative della scena che gli stavano così strette addosso: dritti testardi per la loro strada, raccontavano le difficoltà della vita che gli era toccata come fossero salite in montagna e con le speranze conficcate come chiodi nelle pareti verticali.



Di quei nostri primissimi incontri, oltre al suono dei loro pezzi ancora così acerbi ma che puntavano dritto al cuore, mi era rimasta impressa la loro maniera di muoversi, di parlare, di guardarti in faccia: eravamo differenti eccome, ma anche no. Forse era perché loro venivano dalla montagna, e io invece dalla riva del mare, pensavo.

Ecco dove stava la differenza. Io cercavo di guardare avanti: verso il limite del mare, verso l'orizzonte. Gianpiero, Alberto e Sergio invece guardavano in alto, verso la vetta. A me sembrava che quei ragazzi non avessero paura di niente. Un po' a voce di persona, un po' per telefono e un altro po' via e-mail, gli ho chiesto di provare a raccontare oggi tutto questo tempo, dopo tutti questi anni, per condividerlo su NUNATAK.

MARCO – Cosa significava per voi avere vent'anni e scoprirsi così differenti dai vostri amici? Sono convinto che non abbiate cominciato a suonare per rimorchiare o per imitare qualcuno che avevate visto in televisione a sbattersi sopra a un palco: avete voglia di ricordare e raccontare come questa idea vi è germogliata dentro? Quanto hanno contato le suggestioni, e quanto, nonostante l'età così giovane, una certa vostra consapevolezza?



GIANPIERO – *Per me rimorchiare ai concerti non è mai stato un obiettivo. Io volevo conoscere il mondo. Innanzitutto, il mondo fuori da quella galera che era la casa dei miei genitori e poi fuori dalla gabbia dorata della Valle d'Aosta. Volevo confrontarmi, imparare, capire, aprire gli occhi su tutto quello che sarei riuscito a trovare. Volevo una vita e la volevo vera. A casa coi miei genitori mangiavo pane e rabbia, e sapevo che fuori lontano da Aosta c'era tanto, c'era il mondo e lo volevo assaltare per vivere a piene mani. Suonare per me è stato vivere, cercare la vita là dove pulsa, cercare la gente con cui si può vivere in modo sensato e intenso. Questo volevo e questo sapevo quando avevo vent'anni e in realtà è quello che voglio e faccio ancora oggi.*

ALBERTO – *A dodici anni ho scoperto la musica. Passavo i pomeriggi attaccato alla radio, mi sono appassionato e ho deciso che volevo imparare a suonare la chitarra. Dalle canzoni dell'estate sono passato ai cantautori e poi al rock. A sedici anni ho iniziato ad ascoltare anche musica più dura, ed è in quel periodo che ho incontrato Sergio e Gianpiero. Loro avevano già avuto una band, gli "Autofed", e quando mi hanno chiesto se volevo suonare con loro non ci ho pensato nemmeno un secondo e ho detto di sì. A quell'età non mi sentivo in sintonia con i miei coetanei e i miei compagni di scuola, non ne condividevo gli interessi, ero un adolescente che brancolava nel buio e in questo senso anche a rischio. L'incontro con Sergio e Gianpiero è stata una svolta, un treno in corsa su cui sono saltato sopra. Una scelta più istintiva che consapevole.*

SERGIO – *La prima cosa strana è stato scoprirsi così attratti dalla quella musica nuova, sgraziata e potente. Quelle sonorità erano liberatorie e mentre tutte le radio trasmettevano Clash e Sex Pistols commentando quanto facessero schifo, io ascoltavo quella roba e me la sentivo dentro, che lavorava e mi cambiava. Vedevo i miei amici che a carnevale invece che travestirsi da cowboy o da preti o da donne o qualsiasi altra cosa, si travestivano da punk… e questa cosa non*

mi piaceva per niente e li evitavo per non venire scambiato come uno di loro, così io a carnevale mi travestivo da persona normale. Loro non capivano, ma anche tutta la gente non capiva. La musica si è poi incattivita, l'attitudine si è radicalizzata. Quando ho cominciato a suonare con Alberto e Gianpiero ci sentivamo un po' fuori dal mondo. Non ci importava, perché fuori dal nostro mondo valdostano c'era il mondo che vivevamo: dappertutto c'erano amici con cui parlare di politica, di musica, di concerti, di autogestione, di ribellione e anche di rivoluzione. Dappertutto, meno che a casa nostra, nella super statica Valle d'Aosta! I Germs cantavano "What we do is secret", i Blue Vomit cantavano "Mai capirai": ecco, noi eravamo tre ragazzi che facevano cose che gli altri non capivano. Non lo capivano quando glielo raccontavamo, non lo capivano quando provavamo a spiegarlo, e così alla fine per molto tempo non lo abbiamo neanche più raccontato a nessuno.



MARCO – Avete da sempre fatto parte della scena punk del nostro paese, eppure sin dalle vostre primissime uscite ho colto una certa vostra esigenza di fare dei distinguo, di prendere qualche distanza e spiegare/spiegarsi meglio, differenziarsi da una certa immagine per così dire televisiva che veniva diffusa e propagandata come quella ufficiale. Il vostro suono era sferragliante e veloce sì ma aveva addosso un che di fresco, pulsante e vitale: era ricco di energia e spingeva alla gioia senza cedere a compromessi. Mi sembra che ci fosse un bisogno disperato di fare parte di qualcosa, e al tempo stesso ci fosse un bisogno altrettanto disperato di chiamarsene fuori.

SERGIO – *Hai proprio ragione. Provenivamo da esperienze e ascolti musicali molto diversi e questo ci ha stimolati tantissimo, e il punk era comunque una musica diversa da ciò che ognuno amava e aveva ascoltato, per cui tanto valeva esplorare questa nuova frontiera. Questo ci ha obbligati a mettere insieme non tanto gli stili e i generi quanto piuttosto la voglia di fare qualcosa che mi-*

schiando tutto soddisfacesse la curiosità di tutti e tre. Ci abbiamo messo dentro il rock'n'roll, ci abbiamo messo il reggae, l'hard rock, il metal, il beat, la new wave, ci abbiamo messo mille altre cose non assimilabili a nulla e che venivano fuori nelle interminabili ore passate in sala prove… ma tutto veniva in qualche modo decodificato, rielaborato, riscoperto. Certi canoni dell'hardcore li trovavamo scontati e anche monotoni, un po' come la vita nella nostra città, e abbiamo fatto di tutto per svincolarci da entrambe le cose. Però in quello che facevamo c'era anche tanta disperazione vera e anche tanta tristezza vera. Diciamo che avevamo un disperato bisogno di tante cose.

ALBERTO – *Ad Aosta come a Torino eravamo a casa nostra, ma non ci sentivamo a casa nostra. Abbiamo lottato per essere riconosciuti e diventare parte di un qualcosa che stava nascendo e crescendo insieme a noi. Forse è proprio questa la ragione dell'impronta così unica dei Kina. C'è da dire che molte delle band di quell'ondata avevano un carattere proprio. La scena punk era un luogo dove essere finalmente sé stessi nel modo di essere e di suonare, ma in realtà non era proprio così: molti dei valori condivisi che davo per scontati erano solo una mia personale declinazione.*

GIANPIERO – *Personalmente su questa cosa che dici non sono mai stato molto lucido e consapevole. Rispetto ai testi che ho scritto, sono sempre stato un autodidatta. Non ho mai studiato come si scrive, ho sempre buttato giù di getto le cose che mi uscivano fuori da dentro con tutta la furia e l'urgenza di un ragazzo di vent'anni che è vissuto fino a quel momento con un padre depresso e repressivo e una madre succube e complice. Avevo una rabbia, una furia da gettare in faccia a tutti che eruttava da dentro ogni volta che prendevo la penna e un foglio di carta. Ma poi mi è sempre piaciuto ridere, sorridere, ho sempre avuto la battuta facile e ho sempre trovato il lato comico delle cose, anche di quelle più brutte che mi sono successe. Senza tecnica e in preda alla spontaneità urgente ho sempre fatto uscire fuori tutto di getto con rabbia e col sorriso sul viso.*

MARCO – Sotto quali aspetti è stata una sfortuna il ritrovarsi a vivere e crescere in provincia e in un paese di montagna? Mettersi a cantare e suonare è stata una reazione all'isolamento? E quando invece, specialmente vedendo le cose di ieri con gli occhi di oggi, ritenete che questo distacco, questo isolamento, sia stata una fortuna? Mi chiedo, e vi chiedo: è necessario restare saldamente minoranza per portare avanti un progetto controculturale e mantenerlo integro?

ALBERTO – *La provincia è stata probabilmente la nostra fortuna: abitare in un luogo meno alienante della metropoli è stata una fortuna e ci ha obbligati a tessere relazioni e a confrontarci con un mondo più vasto. I progetti controculturali nascono sì da minoranze, ma anche da esigenze, dal disagio. Credo che il benessere spesso produca un appiattimento politico/culturale, invece dal malessere sovente nascono esperienze nuove ed interessanti, tipo "dal letame nascono i fior…".*

GIANPIERO – *Hey Marco, questa non è una domanda: è il riassunto di una vita. In altri scritti ho già avuto modo di raccontare come la provincia sia come un anestetico, alla dose giusta ti fa sentire meno il dolore se esageri ti ammazza. Ho visto tanti amici morire di eroina ad Aosta ma poi anche a Torino e a Milano, forse per motivi diversi, ma stesso risultato. Per me creare un gruppo e spingere come matti per trovare concerti nonostante tutto, senza soldi, con disagi esagerati e davanti a pochissime persone, ma chissenefrega, era la nostra dose di dopamina, ci serviva per affrontare la settimana di vita che stava per arrivare. Non so se è stata una fortuna. Mi capita di incontrare ancora amici di Torino, Milano, Bologna etc. che c'erano allora e oggi siamo uguali. Ci raccontiamo le storie di allora, ci guardiamo come siamo oggi, qualche volta siamo felici per quello che abbiamo fatto da ragazzi e poi da adulti qualche volta ci guardiamo e sappiamo che avremmo potuto vivere vite diverse e possibilmente migliori, ma… abbiamo preso quello che abbiamo potuto.*



SERGIO – *In tutte le cose ci sono dei pro e dei contro, la provincia non è frenetica come la città e anche se è vero che in provincia tutto arriva con un certo ritardo, questo ti permette di ragionare con più calma, di avere una prospettiva diversa e anche stimoli e ispirazioni diverse. La provincia ti obbliga a "fare" se non vuoi venire narcotizzato. Per il resto io poi ho sempre amato la montagna e nel suo sano isolamento mi ci sono sempre trovato bene. Direi che l'isolamento è stato anche utile: mi ha dato dei*

punti di vista diversi, per certi aspetti anche privilegiati – ma questo lo posso dire ora, vedendo le cose di ieri con gli occhi di oggi. A me piaceva andare via, allontanarmi da questi posti, e coi Kina potevamo permettercelo quando volevamo per il tempo che volevamo; della Valle ne parlavo male e con disprezzo per via di tutta la difficoltà che ci obbligava a sforzi immensi per continuare a sentirci vivi e per continuare a sentirci parte attiva di un qualcosa che qui non c'era, e non parlo solo di musica, parlo anche della costruzione di quel nuovo mondo e di quella nuova società che tutta la scena stava cercando di realizzare. Ma a questi posti mi sono accorto di essere comunque profondamente legato, non sarei mai stato capace di distaccarmene definitivamente. Il gruppo era il collante e in ogni caso noi come persone non eravamo completamente avulse da quello che ci circondava. Mantenere integro un progetto controculturale è comunque una cosa ardua; se sei una minoranza hai dalla tua la facilità dei rapporti all'interno ma poca forza verso l'esterno, e questo porta il rischio di soccombere.



MARCO – Avete mandato avanti l'attività del vostro gruppo per quindici anni, e non si è trattato soltanto di inventarsi canzoni e passare pomeriggi e sere a fare prove in cantina, ma anche di trovare energie per organizzare e completare le registrazioni, pensare alle copertine dei dischi e seguirne la realizzazione, alla stampa del vinile e alla diffusione dei dischi, prendere accordi per suonare in giro... Senza contare l'enorme sforzo che avete compiuto per mantenere i contatti con chiunque si rivolgesse a voi - fosse solo per comprare un disco, per chiedervi un'informazione, perché aveva bisogno di parlarvi. Avete fatto praticamente tutto da soli, o mi sbaglio?

SERGIO – *Sì, e poi per la grafica… non ti dico! Per le copertine di cui mi sono occupato ho dovuto imparare a fare tutto da solo, da come immaginarla nella sua forma finale, a come preparare gli esecutivi da dare al tipografo che stava a Como per realizzarla. Non esisteva la computer grafica e si andava di acetati in quadricromia, un foglio per ogni colore… colpa del nostro "splendido isolamento" di cui sopra, mannaggia a lui. Ci è costato molto in termini di energia, tempo, soldi e a volte anche amicizie trascurate, ma ne eravamo veramente orgogliosi. Eravamo un mondo a parte, anche perché avevamo creato una rete formidabile da e per il resto del mondo, entro la quale circolava un flusso incredibile di informazioni, idee, suggestioni, sensazioni, confidenze. A volte ci sentivamo un po' incastrati in una situazione soffocante, ma abbiamo sempre continuato con grande forza.*

ALBERTO – *All'inizio è stato così, arrangiarci da soli era l'unico modo per riuscire a fare le cose. Difatti non riuscivamo a trovare un cantante, e metterci a cantare per noi tre è stato un ripiego. Poi durante il percorso abbiamo trovato diverse persone che ci anno aiutato, per periodi più o meno lunghi, per distribuire i dischi nei negozi, per guidare il furgone, per aiutarci nella grafica, fare la bancarella nei concerti, fino ad arrivare alla Blu Bus con la quale hanno collaborato diverse persone.*

GIANPIERO – *Io e Sergio abbiamo fatto tanto, ma non abbiamo fatto tutto. A un certo punto abbiamo creato una cooperativa e a noi due si sono aggiunti Romeo e Michele. Noi quattro siamo stati Blu Bus negli anni Novanta, io e Sergio siamo stati Blu Bus negli anni Ottanta. Allora era una fatica enorme. Dedicavamo a Blu Bus quattro-cinque ore al giorno dopo il lavoro e spesso ci passavo i weekend interi. Allora muovevamo più di diecimila dischi all'anno, con pochissime copie date a distributori e negozi, quasi tutto passava dalle nostre mani e poi all'ufficio postale. Mi piace tantissimo quando qualcuno mi scrive e poi magari mi ordina qualche libro o disco o maglietta. Adesso negli anni buoni muovo cinquanta dischi, e non sempre. Quindi adesso è solo bello, un bel momento per sentire nuove persone, nuove idee, nuove facce e nuovi respiri.*

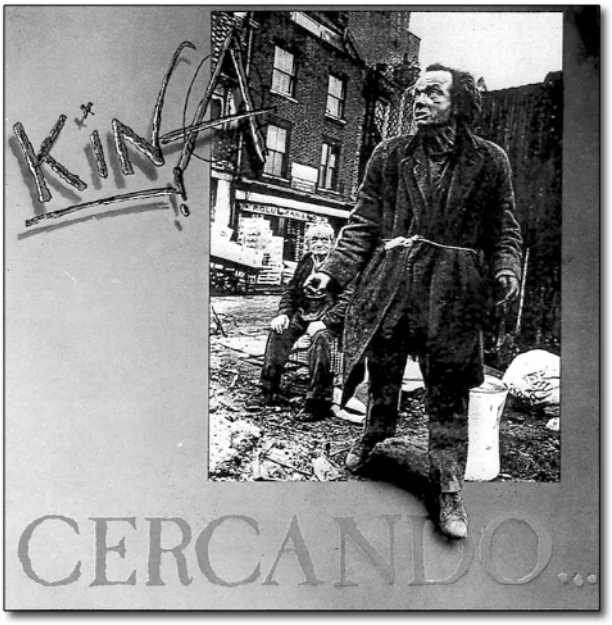
MARCO – Tra gli anni Ottanta e oggi ci sono in mezzo (riassumo velocemente e in ordine sparso) un pacco di dischi pensati registrati e autoprodotti, un'etichetta discografica indipendente gestita come cooperativa che è servita anche a dare voce a decine di altri gruppi, un sacco di concerti anche all'estero, Alberto che è stato male e poi è stato meglio, Gianpiero che ha smesso di suonare ma che col basso a tracolla ha scritto un libro, Alberto e Sergio che hanno continua-

to a suonare insieme per un po', figli che nascono e che crescono, viaggi fatti da soli e insieme, un bel documentario che racconta le vostre storie, le ristampe dei vostri vecchi dischi e una raccolta di registrazioni tratte dal vostro reunion tour del 2019. Vi va di soffermarvi su una o più che ritenete per voi significativa di queste fasi?

ALBERTO – *I Kina e i Frontiera sono stati per tantissimi anni centrali nella mia vita. Queste band hanno rappresentato per me una grossa opportunità espressiva e creatività, la possibilità di ritrovarsi e confrontarsi con persone che esprimevano valori vicini ai nostri. Se la gente chiede di noi e ci ascolta ancora forse è perché avevamo veramente qualcosa da dire. La chiusura di questo percorso ha coinciso proprio con il non aver più nulla di nuovo da portare.*

SERGIO – *Voglio soffermarmi sui Frontiera, che sono sono stati un grande gruppo, troppo sottovalutato. Siamo stati attivi per diciassette anni e credo che in quel periodo abbiamo realizzato dei veri capolavori, ma il mondo punk non era sempre disposto ad ascoltare la nostra musica. Vedevamo nascere e susseguirsi le varie generazioni. Noi non rappresentavamo più le tendenze musicali dei giovani punk, la nostra musica era complessa, articolata, non era alla moda - non puoi scrivere lo stesso pezzo per quindici anni, e noi avevamo fatto un lungo percorso. Troppo poco punk per loro e troppo punk per gli altri, cioè quelli che ascoltavano indie o il nuovo rock italiano. Probabilmente eravamo un po' troppo avanti per i punk e allo stesso tempo eravamo decisamente fuori dai circuiti dove avremmo potuto essere ascoltati con un orecchio diverso. Ecco, in questo caso la provincia ha giocato a nostro sfavore. Non siamo stati molto prolifici: tre mini cd e un cd lungo. Tutti bellissimi. Li riascolto sovente, e sempre con grande piacere. Avevamo anche un bel repertorio che non è mai finito su disco. È un peccato.*





GIANPIERO – *In poche righe hai messo più di quarant'anni di vita. Se ti devo dire la verità il momento che mi è piaciuto di più è stato il 2019. Per la prima volta ho potuto vivere quei dodici concerti in modo rilassato o quasi distaccato. Non avevo aspettative, non c'erano dischi da promuovere, non c'era da mettere le basi per un tour l'anno dopo. Ho vissuto il momento, ho vissuto ogni minuto di prove, di viaggi, di posti, di gente, di rumore spaccatimpani, di notti che non finiscono mai. Ognuno di quei momenti l'ho vissuto con presenza, con consapevolezza e con il piacere di vedere gente felice ai concerti, col piacere di condividere pezzi di vita prima e dopo i concerti con tantissima gente che mi ha raccontato tantissime storie, tutte collegate ai nostri pezzi, pezzi che avevano ascoltato mille volte almeno. Quel 2019 per me resta una gemma preziosa e luminosa, e so che è stato così perché ero libero da tutti quegli impegni e quei pensieri che mi avevano assillato per così tanti anni ai tempi di Blu Bus, e infine perché tra il 1997 ed il 2019 ho vissuto intensamente, ho vissuto con fatica, ho vissuto con dolore e sentivo di meritarmi quei momenti di felicità condivisa coi miei simili, ed erano tanti.*

MARCO – Vi ho visto spesso dal vivo, ed era impossibile non accorgersi di quanto il pubblico vi volesse bene. Ai vostri concerti si respirava distintamente un'aria di amore sconfinato, una corrente calda che scorreva di continuo tra palco e platea e viceversa, e che non si spegneva a fine serata. Amore grande e complesso, un sentimento di condivisione che comprende oltre alla forza liberatoria della musica anche le sfumature della passione, dell'insofferenza e dello sdegno. È difficile mantenersi in equilibrio fra il desiderio di condividere il divertimento e la gioia e la necessità di condividere i ragionamenti?

SERGIO – *Non è stato difficile, la gente conosceva i Kina e conosceva i testi e le idee dei Kina. Credo che nessuno sia mai venuto ad un nostro concerto con il*

solo scopo di ballare e divertirsi e credo che non abbiamo mai finito un concerto senza passare ore e ore (a volte tutta la notte) a parlare con le persone.

ALBERTO – *Penso che alla fine ci venisse tutto naturale: situazioni complicate dure e di lotta, i contesti difficili, li abbiamo quasi sempre affrontate con determinazione e passione. Questa era la nostra attitudine, che il pubblico ha sempre percepito. Il pubblico ha, secondo me, sempre apprezzato anche l'atteggiamento leggero e genuino che avevamo sul palco seppur in contrasto con la nostra musica tagliente e malinconica.*



GIANPIERO – *Quando suoni dal vivo la comunicazione tra tutte le persone presenti avviene su livelli diversi e molto complessi. Una cosa che abbiamo sempre fatto è stato guardare la gente in faccia mentre si suona e poi ridere e sorridere. Ridere di noi e dei nostri sbagli, ridere per le cose che succedevano sotto i nostri occhi, ridere insieme alla gente che era lì con noi. Una cosa ci siamo portati dietro dai concerti al Virus o sul Lungo Dora Colletta: non ci sono musicisti, non c'è pubblico, siamo tutti insieme lì perché siamo un grande NOI, siamo tutti uguali e siamo la stessa cosa, qui adesso tutti insieme. In quei momenti non ci sono ragionamenti, ci sono sguardi, c'è sudore, c'è il sorriso, c'è il capirsi senza parlare.*

MARCO – Per forza di cose ho visto ripetutamente il docufilm che ha girato Gian Luca Rossi. Partendo dal riversare in formato digitale i vostri vecchi filmini è riuscito a raccontare la vostra storia coinvolgendo direttamente tutt'e tre quando già non eravate più un gruppo da tempo. Mi colpisce quel misto di affetto, stima e solidarietà che caratterizza ciascuno di voi mentre racconta degli altri, e per questo faccio tuttora un bel po' di fatica ad accettare che le vostre strade si siano separate. Dov'è che mi sbaglio di preciso?

SERGIO – *Il tuo ragionamento non ha niente di sbagliato. Noi siamo stati quello che siamo stati e credo che ognuno di noi nella sua vita odierna continui ad attingere da quella che è stata l'esperienza dei Kina. O, se preferisci, continui a trasmettere energia grazie a quella che è stata l'esperienza dei Kina. Gianluca è riuscito a fare non solo un grande film ma un grande lavoro, perché ci ha cercati, ci ha seguiti, ci ha fatti parlare e sicuramente non è stato semplice, e poi ha dato forma a tutte queste cose. Lui dice di aver voluto fare questo film innanzitutto in quanto fan, in realtà il suo impegno è stato ben superiore. Il fatto che poi ci abbia sempre incontrati separatamente ha comportato un ulteriore lavoro per ricollegare le varie parti: se fosse stato un semplice fan e non un ottimo professionista e un gran conoscitore dei Kina e del nostro mondo, credo non sarebbe proprio riuscito a fare una cosa così. Con Gianpiero e Alberto non suoniamo più insieme, abbiamo interessi diversi e passioni diverse; ci vediamo anche raramente perché le nostre vite hanno avuto evoluzioni diverse e viviamo in posti diversi. Sono però convinto che quello che abbiamo ricevuto da quell'esperienza sia rimasto e rimarrà nella nostra anima in ogni attimo della nostra vita. Sono convinto sia presente in ogni cosa che abbiamo fatto e che faremo, e non importa se non andiamo a farci una pizza insieme ogni settimana, se non ci sentiamo per andare a vedere un concerto insieme; non importa neppure se a volte siamo in disaccordo su alcune cose e litighiamo. Anche se non ce ne accorgiamo, forse le nostre strade non sono così separate.*



GIANPIERO – *Non ti sbagli, è che le vite delle persone per fortuna sono più lunghe e più articolate delle storie dei gruppi. Un gruppo è fatto da persone che condividono non solo pensieri e concetti ma anche la vita di tutti i giorni e i luoghi della vita. Oggi noi non condividiamo più nulla se non il nostro passato. Nell'anno in cui Gian Luca ci ha intervistato abbiamo avuto la capacità di rispettare il nostro passato e con lui le persone che eravamo. Gian Luca è stato veramente intelligente e soprattutto "uno di noi" perché si è inventato questa cosa, che non immaginavamo mentre parlavamo, di fare raccontare le nostre vite dagli altri. Questo è bellissimo, e questo è Gian Luca Rossi.*

MARCO – Tornando ancora ai vostri concerti: ho assistito a una delle vostre ultime uscite, la data bergamasca del reunion tour del 2019, e confesso che ho stentato a trovare un collegamento tra le cose di ieri e quello che mi stava accadendo intorno. Vi dirò che nel ritornare a casa coi miei amici per un buon tratto siamo tutti rimasti zitti e con gli occhi lustri, con addosso una tristezza e un senso di perdita che ci ha tolto la voglia di parlare. La mia impressione è stata che si sia definitivamente chiuso un ciclo, nonostante ci si fosse sbattuti tutti e a lungo perché questo non succedesse.

SERGIO - *Credo anche io che con quel tour si sia effettivamente chiuso un ciclo, ma più per noi che per il resto del mondo. Di per sé quei concerti furono spettacolari, con una partecipazione e un calore incredibili. Ciò che si respirava a quelle date era energia, allegria (anche tristezza, perché i pezzi dei Kina, inutile negarlo, sono canzoni malinconiche) e voglia di stare insieme. Questo accadeva in un continuo scambio tra noi e i ragazzi presenti, e tra noi Kina. Come vedi, questa questione dello "scambio" mi torna sempre nei ragionamenti... La sensazione che ho avuto è stata di una scena vitale e attiva e propositiva. Una cosa incredibile. Una volta tornati a casa, cioè finito il tour, ci siamo anche posti il problema di "se" ed eventualmente "come" dare un seguito a quell'esperienza, ma soprattutto la vera domanda da un milione di dollari a cui rispondere era "perché?" con a cascata tutti gli altri "perché?" annessi e connessi a quello che sembrava un semplice banale bilancio, ma che di semplice e di banale non aveva proprio nulla. Ne abbiamo parlato anche animatamente tra di noi, ed era balzato in evidenza che avevamo opinioni e posizioni anche molto divergenti. I Kina del 2019 cosa potevano dare alla scena? La scena del 2019 cosa avrebbe potuto dare ai Kina? In buona sostanza questi erano i temi. Forse gli anni passati da quando avevamo smesso di suonare insieme nel 1997 (Kina) e 2012 (Frontiera) erano stati veramente troppi creando così opinioni molto diverse. Continuare a suonare in un gruppo ti da una sensibilità diversa su "come" e "per chi" fare le cose. Le risposte non siamo stati in grado di darcele, però nel giro di un paio di mesi è arrivata l'emergenza Covid e siamo entrati in lockdown. Ma alla fine credo che tutto quello per cui ci eravamo sbattuti affinché non accadesse, in realtà fosse già accaduto nel 1997, altrimenti i Kina non avrebbero aspettato vent'anni e l'uscita del documentario per fare di nuovo qualcosa insieme. Confesso che è stata una sorpresa anche per me.*

ALBERTO – *Le nostre strade si sono divise perché non esisteva più il contesto e non avevamo più nulla da dire a livello artistico. Ai tempi dei Frontiera mi sono spesso ritrovato a non distinguere la differenza tra il suonare in un centro sociale o in un locale qualsiasi se non, nel secondo caso, per le condizioni nettamente*

peggiori. In alcuni centri sociali non interessava condividere il loro progetto con noi, come se fosse tutto dato per scontato. Sembrava ti chiamassero solo per riempire la serata e che ti stessero facendo un favore a farti suonare.

GIANPIERO – *Sì, hai/avete sentito esattamente quello che c'era. Gli anni Ottanta sono finiti, noi siamo vecchi, le cose che dicevamo adesso quasi non si capiscono più. I testi che ho scritto per i Kina forse possono prendere la mente e il cuore di qualche ragazza o ragazzo nato nel 2000, questo sì può succedere perché, se oggi canti a un ragazzo di vent'anni:* «… Sei più forte tu che sai dire "forse" / di loro che sanno dire solo "io so" / La vita continua / su binari che non ci sono / Con gli amici che se ne vanno / i sogni si consumano piano / Resta la strada e l'asfalto nero / voglia di andar lontano…» *lui sente di cosa gli sto parlando, nel 2024 esattamente come nel 1989. Tutto il resto è cambiato, è tutto diverso e in tutta onestà so che siamo dei dinosauri.*



MARCO – Vengono molto spesso a guardare il vostro docufilm delle ragazze e dei ragazzi che oggi hanno venti/trent'anni. Gli ho chiesto spesso le ragioni di questa loro curiosità, mi dicono che sopra alle vostre canzoni non si appoggia la polvere del tempo, che sembrano scritte oggi e per i ragazzi di oggi. Che effetto vi fa sentire questo? Cosa si viene a imparare, e cosa ci si ritrova a dover lasciare indietro?

ALBERTO – *È bello aver lasciato il segno, ma ai tempi suonavamo senza chiederci e senza aspettarci nulla. Abbiamo fatto sempre ciò che ci piaceva, che sentivamo nostro e con i nostri tempi. Questa attitudine nel tempo ha dato i suoi frutti,*

alcuni del tutto inaspettati: sapere che oggi c'è gente che ancora ci ascolta è una soddisfazione, e fa bene soprattutto all'autostima!

GIANPIERO – *Tante cose che abbiamo cantato negli anni Ottanta raccontano pezzi di vita, sensazioni ed emozioni che non stanno in un decennio ma nella vita delle persone. Quello che sentivo a venticinque anni è quello che sento oggi. Adesso di anni ne ho sessantadue, sono pieno di tagli e ferite in ogni angolo della mia anima ma sono sempre quello. Riscriverei le stesse cose.*

SERGIO – *Io voglio considerare questo come una cosa positiva. La maggior parte delle canzoni Punk parlavano di distruzione, di disperazione, di morte, di vivere il presente e non pensare al futuro, perché tanto per noi non ci sarebbe stato. Noi in mezzo a quel mare di disperazione in cui eravamo immersi cercavamo qualche luce, non dico qualcosa di bello, ma qualche motivo per essere lì a combattere ancora. Ecco, ci consideravamo dei combattenti. Probabilmente è stata questa disperata voglia di vivere che ha attraversato le generazioni e si è mantenuta vitale. D'altronde i Franti cantavano che se non hai dei sogni non potrai avere un futuro… e noi adoravamo i Franti.*

Marco Pandin (stella_nera@tin.it)